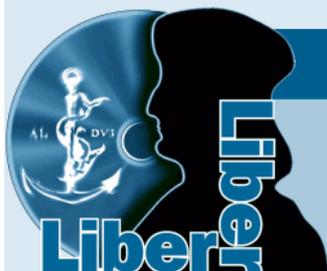


Progetto Manuzio



Marcantonio Epicuro

Opera nova amorosa de Nocturno Napolitano
libro X



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Opera nova amorosa de Nocturno Napolitano
libro X

AUTORE: Epicuro, Marcantonio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Tratto da opera pubblicata in formato
immagine dalla Bibliothèque nationale de
France, <http://gallica.bnf.fr/>

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Opera nova amorosa de Nocturno
napolitano: ne la quale vi sono capitoli,
epistole, sextine, sonetti, strambotti.
libro decimo di Marcantonio Epicuro,
Impresso in Milano, per Rocho e fratello
da Valle, ad instantia de Meser Nicolo
da Gorgonzola, nel M. ccccc. xviii.
adi xxvii de zenaro

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 dicembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
David Ramanzini, ramanzini@hotmail.com

REVISIONE:
Claudio Paganelli, pagamelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, pagamelli@mclink.it
Stefania Ronci, stefaniaronci@libero.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

[MARCANTONIO EPICURO]

Opera nova amorosa de
Nocturno napolitano
Ne la qual vi sono.

Capitoli Sextine
Epistole Sonetti
Strambotti

Libro decimo

Leggi più d'una volta, anima lassa,
Che stai com'io cercando uscir dil fosso;
E se uscir tu non puoi (ché anch'io non posso)
Almen trarai de qui quanto altri lassa.

Capitolo ad amicam.

Se al primo sguardo mai l'anima acesa,
E, privato d'arbitrio, ancidi 'l core,
Pacientia: contro il ciel non val difesa.
Se credendome uscir de affanno fore
 Restai d'ogni mio ben spogliato e casso,
 Pacientia: non son solo in questo errore.
S'io domando pietate a capo basso,
 E che de crudeltà me apri le porte,
 Pacientia: non sapea che fusti un sasso.
S'io dico: vedi com'io corro a morte,
 E che alegra più sei quant'io son mesto,
 Pacientia: cusì vol mia dura sorte.
Se d'huom felice m'hai fatto il più infesto,
 E di corpo sensibil duro smalto,
 Pacientia: non credea giungeria questo.
Se mestesso perdei nel primo assalto,
 Come al sol si confonde humana vista,
 Pacientia: non dovea guardar tant'alto.
Se hebbi sol per mirar l'anima trista
 Il tuo bel volto, che ognun loda e brama,
 Pacientia: poi che mal per ben se acquista.
Se sol mia lingua il tuo bel nome chiama,
 E che più me te fai sorda e retrosa,

Pacientia: cusì advien a chi troppo ama.
S'io ti mostro la piaga sanguinosa,
E ch'io ti veggia dil mio mal ioconda,
Pacientia: forsi un dì serai dogliosa:
S'io dico: aymè, sei troppo sitibondo
Dil mio penar; e che più tarda il sdegno?
Pacientia: un giorno harrò tranquilla l'onda.
Se più che alciarte ingrata ognhor m'ingegno
Più che cerchi pormi sempre in basso stato,
Pacientia: voler quel che vuoi convegno.
Se a gran torto da te son dilaniato,
E giunto a grado ch'io non credea mai,
Pacientia: sempre il ciel non fia turbato.
S'io dico: donna, pur tu vedi e sai
Che ti mostri cieca & ignorante,
Pacientia: un giorno me conoscerai.
Se in premio al fin de mie fatiche tante
Ne riporto tormento, danno e scorno,
Pacientia: questo è cibo d'ogni amante.
Se 'l dolce volto tuo de raggi adorno
Adhora me è sì amaro e tenebroso,
Pacientia: dapoi notte vien il giorno.
S'io son d'ognun più afflitto e più doglioso
E per te fatto de padron vassallo,
Pacientia: un dì serò lieto e gioioso.
Se più che vedi al tocco il mio metallo
Esser perfetto più lo sprechi ognhora,
Pacientia: un dì conoscerai tuo fallo.
Si chi per simulacro e dio te adora
Offendi e sprechi e cerchi il suo morire,
Pacientia: i' morirò, se vuoi ch'io mora.
Se 'l iusto mio voler tecco adimpire
Non posso con le lagrime e col stento,
Pacientia: un tracto de' tutto finire.
Se quasi a l'ultim' hora esser mi sento
Per tua troppo bellezza e troppo orgoglio,
Pacientia: forsi un dì serò contento.
Se teco a gran ragion mi lagno e doglio,
E che tacendo godi dil mio pianto,
Pacientia: contra tre nulla non voglio.
Se di pacientia i' me armo tutto quanto,
Pacientemente coglier spero il frutto,
E portar con pacientia alfin il vanto
Che solo con pacientia ottiensi il tutto.

Epistola.

Al sacro, lieto e venturoso loco
Ove prima vid'io tua gran beltate,
Vado ogni dì languendo in dolce fuoco;
E se non veggio quella, tue pedate

Vado sequendo, e l'orme gloriose,
 Tanto ch'io giungo a tue mure sacrate,
 E qui con voci quiete e lagrimose
 Faccio la notte, come de lo inferno
 Soglion far le triste alme dolore.
 Poi quando uscir l'aurora fuor discerno,
 Partomi senza cor, lasso; & vado ove
 Altri non me ode che 'l rettor superno,
 E suspirando fo sì extreme prove
 Che non pur liquifaccio ivi ogn'intorno,
 Ma comovo a pietà Pluton e Iove.
 Cusì da indi in qua la notte e il giorno
 In dolce servitù vivo morendo;
 Sì come piace al tuo bel volto adoro;
 E a tal grado esser giunto me vedendo,
 Né potendo resister più al tromento,
 Dissi fra me: Scoprirli il duol pertendo;
 E cusì afflitto, misero e scontento
 Corsi alla penna con la stanca mano,
 Per dirti a pienno il mio verace intento.
 Dico cusì che 'l tuo bel volto humano
 Ha tal poter in sé che ad un sol sguardo
 Sa far un ghiaccio diventar insano;
 Io era un ghiaccio prima: hora tutto ardo;
 Io era in libertà: hor son soggetto;
 Io era pronto: & hor son pigro e tardo.
 Questo advien sol dal tuo celeste aspetto,
 Dala divina gratia e dolce riso;
 E dal bel dir che spargi fuor dil petto,
 Che quel giorno esser propio in paradiso
 Mi parve, quando parli teco a fronte
 Contemplando i bei modi e caro riso.
 O parole gentil limata, e contento,
 O profondo intelletto, o sacro ingegno,
 O di beltate e di eloquentia <e> fonte!
 O Signor, il andar mirando e degno!
 O albergo de honestate e de costumi!
 O de natura singular disegno!
 Odi il mio grido, e mira i largi fiumi
 Ch'io fo per te, senza dil cui soccorso
 Convien che lacrimando i' mi consumi.
 E se a te par che esser non possa corso
 Sì presto nel lega'mi, e che 'l sia fento
 Quel ch'io ti porto senza freno e morso,
 Dico cusì che un sol tuo dolce accento,
 Sendo diva, in un dì non solamente
 Mi po' far tuo prigion: ma in un momento.
 E però, Dea, se repentinamente
 Son dil bel volto tuo rimasto acceso,
 Clie per che sei fra le altre omnipotente,
 Che a tua beltà non pur me seria reso,
 Ma Iove giù dal ciel un'altra volta

Qual per Europa seria per te sceso.
Hor dappoi che m'ha il cor e l'alma tolta,
Un tratto udirmi vogli pria ch'io mora,
Ché un cor gentil iusta querela ascolta.
Né pur ch'io servo sia, tu mia signora
Dêi restar, che 'l buon sir il servo aita,
Quando che iustamente piange e plora.
Una sola risposte alma e gradita
Da te expetto, con buona o trista sorte:
Se buona sia, terrammi alegro in vita,
E se trista serà correrò a morte.

Capitolo lagrimoso

Sì come al nascer piansi i' vo piangendo,
E cusì pianger fin morte conviene,
Che in pianto un mal principio va sequendo.
Piansi in fasce, nel latte, & quando dieme
Nel petto il colpo Amor, piansi & hor piango
Per spezar quel che in duro pianto tieme;
La man con denti miei piangendo frango
Che nel dar fin son pigre al lungo pianto,
Del qual per pianger mai scarso rimango.
Piango perché nel ventre non fui franto,
Piango che fuor di quel nei teneri anni
Morte non posse il pianger mio da canto;
Piango quel dì che agli amorosi inganni
Lusingando fui perso; e piango il loco
Che fu principio dil mio pianto e danni.
Piange il solaccio, il suono, il canto e il loco,
Le rime e i versi; e piango il primo sguardo
Dove causò il mio lungo pianto e foco.
Piango perché non fu di toscò il dardo,
Piango perché né un serpe la catena,
Ché piangendo al morir non seria tardo.
Piango perché la fronte alma e serena
Non mi fu nel dur pianger di Medusa,
Ch'io sarei fuor di pianto e fuor di pena.
Piango la fiamma che gran tempo chiusa
Tenuta ho dentro il petto, e piango il laccio
Che piangendo mi fa l'alma confusa.
Piango il dur pianto, la ferita e il laccio,
Piango che uscir poeta di pianto amaro
Entrai piangendo qual huom scioccho e paccio;
Piango ch'io non conobbi il scur dal chiaro,
Piango che scorto fui da un finto aspetto,
Cusì piangendo ale mie spese imparo.
Piango senz'alma e senza cor nel petto,
Pien de pianto, suspir, de affanno e stento,
Dove piangendo stesso m'ho in dispetto;
Piango i miei tristi dì spesi in tormento,

Piango le notti che al fin scorto m'hanno,
E piango mie fatiche sparse al vento.
Piango il fidel servir mio senza inganno,
Piango mia pura fede, e il raro amore,
Piango miei persi pasi e il longo affanno.
I' piango gli anni, i mesi, i giorni e l'hore,
Ché piangendo hanmi a cotal grado scorto
Ch'io son de pianto herede e senza core.
Piango il lungo martir e il gaudio corto,
Anci piango non altri che me stesso,
Che piangendo mi fei de vivo morto.
Piango che al tristo fin mi sento appresso,
Piango e piangendo in pianto più me accendo,
Ché per mio eterno pianto ha il ciel premesso
Che qual nacqui tapin mora piangendo.

Epistola ad amicum.

Con quel ardente e disfrenato amore,
Paulo, che l'un fratel con l'altro adopra,
Questa ti mando insieme col mio core.
Inela qual amor vol ch'io ti scopra
Quanto ch'io peno in star da te lontano
Come sol sa colui che sta disopra;
E se al partir non ti tocchai la mano,
Fu perché in me abondar sentia sì 'l pianto
Ch'io temea che l'andar mio fusse vano:
Non già perché a tutte hore e in ogni canto
Sempre non me sia inanti tua figura
De cui sol penso, parlo, scrivo e canto;
Che da quel dì che mia disavventura
Mi lontanò da te, Paulo, fratello,
Ho cangiato pensier, modo e figura.
Più d'alcun spasso e ioco i' non favello,
Più non son qual solea lieto e festoso;
In fin, Paulo, per te non son più quello
S'io veggio qualche iovane amoroso,
Subito suspirando fra me dico:
Questo non è il mio Paulo glorioso.
S'io miro alcun disegno terso e antico,
Fatto per mano dil famoso Apelle,
Dico: è più bel quel dil mio Paul pudico.
S'io sento alcun huom saggia che favelle,
Me gli accosto, dicendo: Hor sta giù basso,
Che Paulo ha più di te parole isnelle.
Se extende alcun con gran misura il passo,
Dico: Sei sonolento, pigro e tardo
A quel che con l'andar fa ogniuno in sasso.
S'io veggio de la vita alcun gagliardo,
Dico: Questo non è quel che tanto amo,
Che salta & corre più che un elepardo.

Se alcun nome lodar sento, alhor chiamo
 Il tuo d'ogn'altro più honorato e degno
 Che mai fusse sin qui dal di de Adamo.
 Se de gratia, saper, virtute e ingegno
 Veggio dottato alcun: Paulo mio caro
 Dico è quel che d'ognun trapassa il segno.
 Cusì tanto in me cresce il duol più amaro,
 E il disio di venir dove tu sei
 Quanto che più ti veggio al mondo raro;
 Ché in verità, fratello, i' giurarei
 A quel ch'io veggio, che ciascun te adora
 Che tu sia fatto in ciel per man de i dei.
 Donque non debbio lagrimar ognhora,
 Non debio sospirar, ché, se ben penso
 Convien che senza te penando i' mora,
 Tu mi potresti dir: Se è tanto intenso
 L'amor che tu mi porti, perché il piede
 Non drici a me, con desiderio immenso?
 I' ti rispondo che la data fede
 Al capitano mio me astringe, & vole
 Che questo enverno istia sotto sua fede.
 Sai che un proverbio antico dir si suole,
 Che gli animali si legan per le corna,
 Così gl'huomini anchor per le parole.
 Sì che se tu vuoi dir: Rizado, torna!,
 Nol posso far, ch'io vegnerai, a manco
 Di quella che nel mondo l'huomo adorna;
 Ma che passato, e il più passerà il manco,
 Et verròti a trovar pien de affectione,
 Per non mi lontanar via da te unquanco.
 Ché essendo già gran tempo tuo prigionie,
 Ragion non vol ch'io possi in parte alcuna
 Combatter, non che vincer la questione.
 Ma ben ti porto invidia che fortuna
 Voglia che vivi apresso la tua diva,
 E ch'io de la mia l'alma hebbi a degiuna:
 Io son ne l'amplo mar, tu giunto a riva;
 Io son pien di dolor, tu de letitia;
 Io seguo l'arme, e tu segui la oliva.
 Qui non se adopra se non nimicitia,
 Lanze, spade, lanzon, tonche e labarde,
 Ulluli, gridi, omei, sdegno e nequitia,
 Corraze, elmi, testiere, petti e barde,
 Scudi, golette, falde e borbozzali,
 Schiopi, ballestre, archibusi e bombarde;
 E siàn qui a guisa proprio de animali,
 Che expettando al macello andar sovente,
 O fermo segno a innumerabil strali;
 E se non fusse che soavemente
 Nocturno con la Cetra mi conforta,
 Serian le vital forze mie già spente.
 Hor perché mia tornata esser de' corta,

Non mi vo disperar; però che è stolto
 Colui che per se stesso si sconforta.
 Vederò il tuo d'ogn'altro più bel volto,
 Udirò di tua donna il canto ameno;
 Mirerò il paradiso in lei raccolto,
 Ché quando è il ciel più fosco, più sereno
 Fassi al son de sua voce e sua armonia:
 E ogni aspro cor da dolcezza vien meno.
 Tal ch'io non credo in terra né in ciel sia
 Una di lei più virutosa e bella;
 Per il che Iove haverla in ciel disia.
 O vivo sole, o refulgente stella,
 O d'intelletto e gratia mar proffondo,
 O porto d'ogni stanca navicella!
 Credo che non si trovi in tutto il mondo
 Duo volti l'un a l'altro più conforme:
 L'un lieto e bel, l'altro vago e iocondo:
 Al quai natura le più degne forme
 Volse adoprar, acciò che ogn'op<a>ra, ogn'arte
 Fusse apresso di questi duo defforme;
 Dove che in prosa, in verso, in voce e in carte
 Dir non potrebbon mille lingue humane,
 Non pur apieno, ma la minor parte.
 Ma che voci son queste orrende e strane
 Ch'io sento da lontan? Aymè, egli è il campo
 Nostro; che con nimici egli, è ale mane
 Ecco là ersi, pien de ardente vampo,
 Che 'l del gran iuditio adesso parme:
 Serò divin, se a questo tratto i' scampo!
 Ecco tamburi e trombe, che arme, arme, arme
 Gridando, e sangue, e sangue, e morte, morte!
 Paulo, convegno andar; vogli ex[c]usarme.
 E, s'il piacesse ala mia dura sorte
 Che, com'io credo manchasse in battaglia,
 Prega talhor per me la excelsa corte,
 Se è ver de un buon fratel che l'amor vaglia.

Sestina

De vario e bel color tutta la terra
 Già vestita è da novo, e il dolce canto
 Suona de' vagi augelli pegli boschi;
 Destar gli fiori e sussurrar i fiumi
 Fan le fresche aure, e mormorar le frondi,
 E invita ognun Amore a novi strali.
 Et io, lasso, hor trovar comincio i strali
 De assentio e toscho; è foco e gel la terra,
 Nudi gli prati, e gli arber senza frondi;
 E quando il mondo ve più in riso e in canto,
 Alhor fo de' tristi occhi e fonti e fiumi
 Ovonch'io vado per campagne e boschi.

Non pur son fatto habitator de' boschi
Per mio destin, ma segno a duri strali,
E cusì come albergo è il mar de' fiumi,
Son io de quanti mali ha in sé la terra,
Né più com'io solea soave canto,
Ma qual chieda grido tra le frondi.
Né spero mai per seche o verdi frondi
Fra selve, monti, piaggie, valli e boschi,
Con aspre voce o con pietoso canto
Ralentar o adolcir gli accerbi strali,
Fin che colei che tutto il mondo atterra
Chiuda questi occhi, anci correnti fiumi.
La qual, mentre che harràn lor corso i fiumi
E gli augelli amerano, e fiori, e frondi,
Vol che 'l mio stato sia sopra la terra
Con l'altre fere per spelonche e boschi,
Acìò che meglio in me spenda suoi strali
Amor, che del mio mal festeggia in canto.
Dhe fuss'io almen quel Cigno che col canto
Finisce il viver suo tra chiari fiumi,
Ch'io farei de esto corpo pien de strali
Quai fan gli arbor l'autuno de le frondi,
Che ognor per non penar fra selve e boschi
Alegro il suo tornar bramo ala terra.
Che pria che in terra un dì d'amor stia in canto
Fian senza fere i boschi e pesci i fiumi,
Maggio nudo de frondi e Amor de strali.

Sonetti diversi

Spargendo foco e fiamma d'ogni banda,
Amor armato in guisa d'huom che iostra
Ogni notte gridando me si mostra
Qual nochier che a m'armar fischa e comanda.
Dicendo in voce excelsa e veneranda:
Sù, sù, che è quivi la nemicha nostra,
Che se pauroso alcun de noi si mostra,
Fia sempre nostra vita miseranda.
Questa non è Cleopatra, Mirrha o Argia,
Ma Syrena, che col canto almo e degno
Ognun che lode a dolce morte in via.
Sì che hor bisogna usar l'arte e l'ingegno
Che se qui tua virtù mancha, e la mia,
Rimarai senza vita, e i' senza il regno.

Nel don vostro gentil e ingenioso
Tròvovi cose assai, più d'una, bella:
Avorio, guanti, zibetto e cordella,
Da far Iove nel ciel maraviglioso.

L'avorio è purità, guanti è riposo,
Zibetto è ardor, e cordella è cordella;
E i duoi nodi son l'una e l'altra stella,
Che talhor vi fa obscuro e luminoso.
Obscur dimostra 'l nero, e gran fermezza,
Lucido l'incarnato e interno amore
Groppati ad un con maxima vagezza.
Ma in cambio di bel don degno de honore
Mandovi quel che più se extima e apprezza:
Ché più donar non può chi dona il core.

Casa felice e desiato giorno,
Pietoso luoco a me soave tanto,
Dil mio piacer principio, fin dil pianto,
Ov'io costai col mio tuo viso adorno.
Più non invidio omai tuba né corno,
Ma gratie rendo a chi si può dar vanto
Havermi posto l'amoroso manto
Per miei pensier mesti se alegromo.
Che più beatitudine e più gratia,
Che più gloria e più gaudio e più conforto
Che l'alma il cor e i sensi a un tratto satia.
Hor che 'l naviglio mio trovato ha il porto,
Sempre il ciel tua beltalde e amor ringratia
Di e notte in pace e in guerra e vivo e morto.

Quando le rutilante chiome d'oro
Dove Amor per legarmi il laccio prese,
Pallade de suo soglio in terra scese
Per ordir sì liggiadro e bel lavoro.
Sopra il fronte gentil che al mondo adoro
Veggio parte raccolte e parte stese,
Sento d'Amor al cor nove contese,
Tal che sovente arosso e discoloro.
Quel vago aspetto degno e signorile
Che ha forza di cavarmi il tristo cuore
E farmi vecchio in età giovanile,
Che de' far poi dil volto il bel splendore,
E il dolce sguardo angelico e gentile,
Ove tien l'arco e la pharetra Amore?

Idol mio dolce, il cor dil corpo mio
È sol nele tue man ligiadre e care,
È ne la luce al mio viver sì chiare
Ch'io non veggio altro ben, null'altro idio.
Tu bello, tu gentil, tu saggio e pio,
Tu poi di me quel che è impossibil fare:
Ogni cosa legera alfin mi pare,
Pur che la si confaccia al tuo disio.

Comandami, signor, se non ch'io mora,
Adopera quest'alma e questo ingegno,
Ch'io non ho al mondo altro più car thesoro.
E per darte di questo un vero segno,
Guardami in fronte, che di lettere d'oro
Vedrai del viver mio scritto il disegno.

Passando nanti a tua finestra proppia,
Con cigni spesso tu mi chiami e nomini;
So ben che ogni mio amor in tutto abomini
Et m'ami com'io fusse un de Etioppia.
Sol cerchi de dannari averne coppia,
E in questi tai pensier ti reggi e domini,
Che fan te inchini a tutti quanti gli homini
Sì come al sol si volgie la Elitroppia.
Vero è che d'amor sento alcun incendio
Perché sei bella, & bramo il tuo concubito;
Ma tocchando la borsa sto in sospendio,
Et de non mi sommerger temo e dubito.
E pensando in tal danno e vilipendio,
Dal cor mi fugge ogni luxuria subito.

Ah venturata più d'ogn'altra barcha,
In che siede madonna col mio core!
Ah felice onda ascesa a tanto honore,
Che del più bel thesoro tu sei carcha!
Ah felice terren sopra il qual varcha
Il bel piè de madonna, e il mio signore!
Ah fortunate herbette, e ciascun fiore,
Come fortuna v'è propizia e parcha!
Ah de honor colmi e pieni de allegrezza
Monti, colli, campagne, prati e selve!
Godete adorni de immortal bellezza,
E da voi fugan le mostruose belve,
Ché da vineggia ogni luce e chiarezza,
Lasso, è partita; e sol splende conselve.

Serpe, tygre, leonza, lupa e draga
Che godi il sangue de' miei spirti lassi,
Non creder mai per stratio ch'io ti lassi,
Né per incanti d'erbe o d'arte maga.
Cercha pur farmi al petto un'altra piaga,
Tendimi lacci e reti intorno i passi,
Ché mai mia voglia e il cor mutar vedrassi,
Che un vero amor con sangue e fe' si paga.
Tante lagrime ho sparto, e tanto sangue,
Che sei mia; te ho pagata; e ben si vede
La faccia mia come è palida, exangue.
Hor son a tal che pur non posso il piede

Mover, e il spirto mio morendo langue;
Ma che salisce al ciel chi mor per fede!

Dal dì che intrò nel mar mio fragil legno,
Sempre fin qui me è stato quieto, in calma,
D'ogni marnar portando pregio e palma,
Propizio havendo ogni celeste segno;
Ma hor fortuna m'he si volta a sdegno
Ch'io son de viva fradicata calma,
E sì mi preme adosso grave salma
Che, aymè, condur mi sento al stiggio regno.
Non so per qual mio fallo sì rubella
Mi sei fatta, fortuna, o qual mio errore,
Ché sì turbata in mar veggio mia stella.
M'adopra pur, se sai, sdegno e furore;
Proffonda in mezo il mar mia navicella,
Ché offender chi non merta è poco honore.

Strambotti

Suol d'amoroso ardor ciaschun ch'è offeso
Dolersi de sua sorte sempre mai,
Temendo poi che resti il suo cor preso,
Viver, anzi morir, in doglia e guai;
Et io che in simil fuoco m'hanno acceso
De duo begli ochî e refulgente rai,
Non mi doglio, ma lodo la mia sorte,
Ché qual vita per lor dolce me è morte.

O sopra ogn'altra mia beata sorte,
Che mi scorse ad amar l'alma beltade,
Per cui chiuse mi sono hora le porte
De la carica a ciascuno libertade;
Quando furo a mirar mie luci accorte
Il pregio singlar di nostra etade,
Alhor che ad un balcon felice a caso
Alciai gli ochî, ond'io son fermo rimaso.

Non duolmi in servitù ch'io sia rimaso,
Pensando a qual beltate i' son suggietto,
Ché dove nasce il sol fino a lo Occaso
In tempo alcun non fu sì vago aspetto;
Beato marmo ove si posa a caso
Il bel formato fianco, o il niveo petto
Di quella che in bellezza ogn'altra avanza,
Soave ogietto a l'alta mia speranza.

Chi de una dea veder vol la sembianza,
Anci una propria dea, miri costei,
La qual con un sol sguardo harria possanza
De transformar in sasso i sacri dei;
Ché sua bellezza ogni bellezza avanza,
Ogni gratia ha la Gratia accolta in lei:
Felice aurato stral, felice ardore
Che dolcemente m'arde e punge il core.

Sento che 'l cor mio langue e l'alma more
In voler dir de tua celeste imago;
Né exprimer posso a te quel che ho nel core
Se novamente il petto non impiago;
Benché non curerei tanto dolore
Che de stratio ogni modo ognhor me apago:
Ma mirando tue membre alme e divine
Resto confuso; e però i' pongo fine.

Oration a Nostra Donna

Vergine sola fra le belle bella,
Dil tuo figliolo figlia, madre e sposa,
De ogni cor dissolato porto e stella,
Perché sopra d'ogn'altra sei pietosa,
A man giunte a te vengo genuflesso
Col cor contritto, faccia lagrimosa,
Et de ogni mio neffando error comesso
Te dimando pietade, perché mai,
Lasso, non riconobbi pur me stesso,
E come il tutto intendi, vedi e sai
Hamme condotto il poco e mal governo
In un mar profundissimo de guai;
Dove se 'l tuo valor alto e superno
Vi<v>a non mi mostra a uscir di tal periglio,
Per me stesso alcun modo non discerno.
Però qual humil madre al vero figlio,
Vogli prestarmi il magno tuo soccorso,
E farmi degno di tuo buon consiglio:
Ché se a' miei tanti affanni poni il morso,
Mediante lo aiuto tuo, regina,
In tanto error mai più non serò incorso.
Anci il tempo in degno e in disciplina
Spenderò ch'io spenedeva in vanitate,
E in lodar sempre tua virtù divina.
Donque piena de amor e di humiltate
Exaudir vogli l'humil tuo soggetto,
Ché si de' haver de' suoi sempre pietate.
Fallo per quel benigno e sacro detto

Che Gabriele ti porse dicendo: Ave,
 Chi te infiammò de spirto santo il petto;
 Fallo per quella notte humile e grave
 Che parturisti il re de tutto il mondo,
 Che ci portò qua giù del ciel la chiave.
 Fallo, Madonna, per quel dì iocondo
 Che de la sancta circoncisione
 Havesti dil tuo figlio alto e proffondo.
 Fallo per quella consolatione
 Che havesti a l'alma quando al tempio santo
 Lo ritrovasti in gran desputatione.
 Fallo per quel solenne iorno tanto,
 Che 'l suscitò col spirto e fragil velo,
 Tornando in gaudio il mondo tutto quanto.
 Fallo per quel soave caldo e gel<l>o
 Che al cor ti nacque il dì de gloria adorno
 Che 'l seculo lassando ascese al cielo.
 Fallo al men poi per quel felice giorno
 Che te trassero al ciel gli angei cantando,
 Del tuo figliolo alo immortal soggiorno.
 Ché se escho fora di stato miserando
 In cui mi trovo sempre, in ogni parte
 Celebrerò tuo nome venerando;
 E con ogni saper, industria & arte
 Exorterò ciaschuno in prosa e in rima
 Dì e notte, in pace, in guerra, a seguitarte;
 Però che sola sei la causa prima
 D'ogni nostra salute e ben vinace,
 E che ci leva dal proffondo in cima;
 E se stato fin hor son pertinace
 A tua sacra deitate, hor ch'io me 'nchino
 Non mi dei ricusar tua eterna pace.
 L'immortal tuo figliolo unico e trino
 Intercedi per me, ché un sol tuo priego
 Mi po far de terrestre alto e divino;
 Se d'ogni error pentito il capo piego
 Devresti pur, come benigna, aitarne
 Che a giusta gratia mai non si fa niego.
 Sento senza il tuo aiuto, aymè, mancharme,
 E convitar a la tartarea mensa;
 Né posso senza il tuo poter salvarme.
 Se ogni gratia per te fosse dispensa,
 E se adempi ogni iusto e bon disio,
 Me aricomando a tua virtute immensa;
 E al tuo figliolo, mio Signor, & Dio.

§

Impresso in Milano, per Rocho e fratello da Valle,
 ad instantia de Meser Nicolò da Gorgonzola,
 nel M. ccccc. xviii. adì xxvii de zenaro